

Indice

<i>Introduzione</i>	7
<i>Capitolo primo</i>	
<i>Paideia</i> e cultura prima di Giambattista Vico	17
1. Un fitto e prezioso crogiuolo del pensiero	17
2. <i>Paideia</i> tra ragione e religione	23
3. Fra cartesianesimo e gassendismo	28
4. Oltre Cartesio	35
<i>Capitolo secondo</i>	
Sul metodo degli studi nella <i>querelle</i> tra antichi e moderni	41
1. La formazione tra Rinascimento e modernità	41
2. Conoscenza e formazione	43
3. Pedagogia, metodo e <i>paideia</i>	48
4. Per una formazione integrale	54
5. Retorica, politica e convergenza dei saperi	59
<i>Capitolo terzo</i>	
Conoscenza e storia	65
1. Conoscere è fare	65
2. Approdo alla metafisica	71
3. La scoperta del mondo della storia	75
4. Le concezioni della storia nella temperie vichiana	77
5. La conoscenza possibile del mondo della storia	79
6. Potenza dell'origine	84
7. L'uno e il molteplice	88
8. Il senso della ragione vichiana	91
9. Brevi cenni sul dibattito culturale intorno alla Provvidenza vichiana	93
<i>Capitolo quarto</i>	
Religione, libertà, pudore	95
1. Provvidenza e libertà	95
2. Il Dio degli uomini e della storia	99

3. Dai fatti alle cause ultime	104
4. Tra storia sacra e storia profana	107
5. La forza educante del pudore	113
6. Sulla ragione creatrice	117

Capitolo quinto

Linguaggio e società	127
1. Formazione del linguaggio e formazione della persona	127
2. Sulla natura pedagogica del linguaggio	128
3. Linguaggio e creatività	131
4. Pedagogia e “universali fantastici”	136
5. Linguaggio e <i>paideia</i>	138
6. Origini del diritto e della società	140
7. Timore e società	146

Capitolo sesto

Educazione ed essenza della politica	151
1. La critica al giusnaturalismo	151
2. <i>Versus</i> Hobbes e Spinoza	161
3. Società e Stato in Machiavelli e Vico	165
4. Educazione, etica, politica	170
5. La dialettica tra l’utile e l’onesto	172
6. Sull’essenza dello Stato	179

Capitolo settimo

Oltre Il metodo.	
Per una rinnovata <i>Weltanschauung</i>	187
1. L’origine della genitorialità pedagogica	187
2. Centralità della dimensione relazionale	191
3. Educazione e mistero: il nodo antropologico	194
4. Ancora sul <i>verum-factum</i>	197
5. La retorica quale dispositivo pedagogico	199
6. L’in-audita ricchezza dell’infanzia	202
7. Di persistente attualità pedagogica	205
8. <i>Theoria e praxis</i>	207
9. A scuola delle “umanità”	210

<i>Bibliografia</i>	217
---------------------	-----

Introduzione

Attraversare la densa e aggrovigliatissima materia vichiana desta ancora uno straordinario fascino perché, puntualmente, se ne fuoriesce carichi di meraviglia e di stupore, ma mai completamente sazi. Come se la pagina appena letta avesse bisogno di essere meditata e meditata più volte, e poi di nuovo letta, come se si fosse lì lì per scorgere qualcosa di in-audito e nel contempo appagante, assaporando nel contempo quasi quel “divin piacere” che smuove ogni lettore alla fatica dell’impresa.

Qualche necessaria indicazione per non disperdersi nell’infinita selva dei riferimenti culturali.

Innanzitutto occorre muovere dalla consapevolezza di trovarsi di fronte a un’opera interamente percorsa dalla presenza di una luce metafisica e, ciononostante, la più realistica possibile della vicenda umana sin dalle sue origini. Sarebbe auspicabile, poi, quella sensibilità intellettuale che consente di guardare lontano stando sempre con i piedi per terra, di immaginare il senso del trascendente pur restando fermamente aggrappati all’immanente o, se si vuole, di accedere all’universale per le vie comuni del particolare. Ne aggiungerei una terza, di dismettere cioè ogni atteggiamento pregiudizievole, che di per sé già costituisce un insuperabile ostacolo alla comprensione del “nuovo”, e di vestire, invece, quell’abito dell’umiltà, o della prudenza, che ben dispone a tornare indietro ogniqualvolta si creda di aver colto appieno il pensiero del filosofo napoletano. È proprio allora, anzi, che bisogna farsi rodere dal tarlo del dubbio, poiché esso tende continuamente a mimetizzarsi, a nascondersi dietro espressioni oscure o cambi repentini di fronte¹.

¹ D'altronde, lo stesso Vico avverte il lettore che la *Scienza nuova*, esponendo «idee tutte nuove nella loro specie», ha bisogno di un lungo tirocinio e per «volertici avvezzare» va letta «almeno tre volte» (G.B. Vico, *La Scienza Nuova. Le tre edizioni*

Nell'addentrarsi nell'opera del Vico ci si scontra inevitabilmente con alcuni nodi problematici che hanno impegnato per decenni la critica ufficiale e rispetto al cui merito anche il presente testo non poteva esimersi di entrare, sia pur nelle linee principali, per alcuni essenziali chiarimenti.

Mi riferisco, innanzitutto, al problema della Provvidenza, intorno al quale le diverse schiere di intellettuali si sono contrastate solo quasi per rivendicare al proprio credo il pensiero di Vico. Da una parte, l'interpretazione cattolica che, arroccata sui propri convincimenti, ha insistito nell'attribuire alla Provvidenza vichiana il carattere sostanzialmente trascendente, dall'altra, quella laica, tutta protesa nel dimostrarne la sua assoluta immanenza.

I primi ciecamente legati alla tradizione di una ipotetica Provvidenza extra-mondana, i secondi invece, hanno scorto i prodromi della speculazione che sarà portata a maturazione nel secolo successivo con Hegel. Due opposte posizioni che, pur via via rivisitate dai diversi e tantissimi studiosi del filosofo napoletano, smussate nei loro più duri spigoli, mutate in qualche aspetto, sono rimaste nei loro cardini sostanzialmente non intaccate.

Ovviamente, lungi dall'indugiare sulle ragioni della polemica, troppo note, e di là da ogni pregiudizio critico, si è cercato di rintracciare dall'interno, entrando nella complessa architettura concettuale vichiana e, di volta in volta, confrontandola con le posizioni degli altri autori, la linea di un pensiero, gli aspetti eventualmente innovativi di esso, quando non la sua viva attualità.

Con la consapevolezza che questa sia da rintracciarsi non tanto nei precorriti, pur possibili, quanto nelle soluzioni che Vico suggerisce e che ancora oggi, come cercheremo di dimostrare, possono, da una parte, orientare l'uomo, sempre più smarrito nella società della tecnica, nel suo cammino storico; e, dall'altra, la società, il cui connettivo è sempre più provato e fragile se non del tutto corrotto, verso forme di organizzazione più solidali.

La visione vichiana, lungi da ogni idea di rifugio in consacrate forme di vita del passato, apre il suo fiducioso sguardo sul futuro, affidandosi alla capacità, insita in ogni uomo, di saper tracciare, sia pure tra innumerevoli errori e cadute, vie di sana umanità.

del 1725, 1730 e 1744, a cura di Manuela Sanna e Vincenzo Vitiello, Bompiani, Milano 2012, p. 399).

La lettura analitica dell'opera vichiana ci ha permesso anche di riconsiderare la diffusa opinione secondo cui da una metafisica ancora misticheggiante del *De antiquissima italorum sapientia* si giungerebbe nelle opere successive e compiutamente solo nella *Scienza nuova* al più maturo soggettivismo gnoseologico. Qui per Croce e i suoi molti epigoni risiederebbe la maturità del Vico; qui illustri pensatori, come Geymonat e altri, vi scorgono quei «nessi estremamente caratteristici tra il suo pensiero [...] e quello della nuova cultura illuministica»².

Nella lettura proposta, invece, emerge chiara, in sintonia peraltro con la critica più recente, una linea di continuità dell'opera complessiva del filosofo napoletano, ciò sebbene essa si snodi per livelli progressivi, ampliamenti di prospettive, fino a giungere alla geniale formulazione delle categorie epistemologiche della nuova scienza.

Il pensiero di Vico, dunque, si sviluppa in modo armonico e, al contempo, su piani diversi, come per scavi e approfondimenti successivi. Per questo rispetto, il suo è un pensiero stratificato, nel senso che gli strati inferiori diventano necessarie basi per quelli superiori, altrimenti fragili o senza solido fondamento. Le stesse opere di Vico, pur se ognuna viva di vita propria ed è autonoma rispetto alle altre, sono tuttavia tra loro connesse in modo che la successiva presuppone, per così dire, le scoperte contenute nella precedente, che fa quasi da necessaria premessa.

Non a caso, il nucleo del suo pensiero lo possiamo già rintracciare nei primi scritti, a cominciare dal *De nostri temporis studiorum ratione*, discorso a carattere specificamente pedagogico, con particolare riferimento a una pedagogia che prende forma da una idea ben precisa di uomo nel processo storico, e da un solido ed eterogeneo sostrato culturale e filosofico. Per questo rispetto, non possiamo non considerare la cogente contemporaneità della stessa, intesa come scienza della pratica che non solo si nutre dei continui apporti e degli sviluppi delle scienze affini, su quella privilegiata strada che sarà delineata in tutti i suoi aspetti da Dewey,

² L. Geymonat, R. Tisato, *Il pensiero filosofico e pedagogico italiano*, in L. Geymonat, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, Aldo Garzanti Editore, Milano 1975, vol. II, p. 345.

ma che mira incessantemente a ricreare miscele tra i vari saperi, non perdendo mai il punto di vista dell'unitarietà, il cui orizzonte è inevitabilmente educativo.

Vico, persuaso che la cultura è strettamente legata alla questione del vero, ci ha consegnato un'opera nella quale le diverse e più distanti branche del sapere tendono a convergere, in una composita e composta armonia di cui silente intersezione è proprio la pedagogia.

L'interesse per l'anima pedagogica dell'opera vichiana corre parallelo rispetto a quello culturale e filosofico e inizia già negli anni '40, '50 del secolo scorso. Molti pedagogisti di allora, da Flores d'Arcais³ a Calogero⁴, a Calò⁵, solo per citare alcuni tra i più noti, nel costruire la loro speculazione pedagogica vedono negli studi del filosofo napoletano una ricca fonte cui attingere, e soprattutto, vi scorgono una vivacità di pensiero di straordinaria attualità⁶ che contiene *in nuce* archetipi pedagogici, quali il ruolo della creatività e della memoria; il graduale sviluppo psichico dall'età dei sensi a quella della fantasia e a quella della ragione; l'idea di formazione integrale, in cui pensiero classico-umanistico e pensiero critico-razionale tendono all'unitarietà del sapere; la

³ Tra i diversi testi che G. Flores D'Arcais ha dedicato al filosofo napoletano, mi limito qui a citare: Giambattista Vico, *Scienza Nuova. Pagine scelte con introduzione e note*, (a cura di), terza edizione riveduta e ampliata, CEDAM, Padova 1943; *La pedagogia europea*, Liviana, Padova 1958; *Giambattista Vico. La pedagogia* (a cura di), La Scuola, Brescia 1962; *Nuove questioni di storia della pedagogia*, La Scuola, Brescia 1978, cap. II, pp. 77-108. Allo studioso della Cattolica va riconosciuto, tra l'altro, il merito di aver fatto conoscere il pensiero pedagogico di Vico in Germania. Ciò, grazie soprattutto alla frequentazione continua con il mondo culturale tedesco, manifestatasi con la partecipazione a seminari, congressi e con le numerose lezioni tenute presso l'Università di Friburgo. D'altronde, molte delle sue opere dedicate a Vico sono tradotte in tedesco.

⁴ Cfr. soprattutto G. Calogero, *Verità e problemi della pedagogia vichiana* [1955], La Sicilia, Messina 1965.

⁵ Cfr. G. Calò, *Dall'umanesimo alla scuola del lavoro. Studi e saggi di storia dell'educazione*, Sansoni, Firenze 1940. Lo studioso, nella sua analisi della *Bildung* e della scuola del lavoro di Kerschesteiner, ritrova il momento generatore della pedagogia nel «ricreare soggettivamente ciò che è storicamente divenuto; che è appunto quel che diceva Vico» (*Ibidem*, p. 210).

⁶ In questa prospettiva, c'è qualcosa di vero nell'osservazione della Ricciardi-Ruocco, secondo cui il problema di Vico non sarebbe né gnoseologico, né logico, quanto piuttosto «autenticamente pedagogico, fino al limite di una esistenziale durezza e intransigenza» (M. Ricciardi-Ruocco, *Una pedagogia della crisi: G.B. Vico*, in «Nuova Rivista Pedagogica», VII, n. 2-3, 1957, pp. 4-9, a p. 8).

centralità dell'educando nell'educazione; il rispetto per la gradualità nell'educazione; la inevitabile convergenza del paradigma pedagogico, politico e etico, che costituiscono imprescindibili riferimenti per una sana e completa formazione del ceto civile.

Una pedagogia, quella che si scorge nell'opera di Vico, che trae la sua materia dalla più sapiente mediazione tra la tradizione e il nuovo e che incrocia la famosa *querelle des anciens et des modernes*, letta e interpretata da Vico come archetipo di una dialettica che si fa azione e "forma" pedagogica.

D'altronde, il principio regolatore della sua speculazione, il *verum et factum convertuntur*, è principio dinamico per eccellenza ed esclude ogni forma di estremo razionalismo o di facile apriorismo o, al contrario, di scetticismo, nella conoscenza, essendo questa un prodotto del "fare" dell'uomo. Il principio è valido per ogni forma di conoscenza umana, da quella della natura, rispetto alla quale l'uomo non può che prendere consapevolezza dei propri invincibili limiti, non essendone l'artefice, alla conoscenza della storia che, all'opposto, può essere alquanto completa, poiché essa è creata dagli uomini.

È fatto notorio l'oscurità dello stile del Vico, la difficoltà ermeneutica della sua opera. E non senza ragione. L'esposizione dei suoi argomenti logici è intermittente e pervasiva al contempo, quasi uno straripante torrente con giochi d'acqua i più vari e imprevedibili, a seconda degli ostacoli da superare, con incrinature, deviazioni, increspature, per ricongiungersi appena dopo, nel punto di sintesi e di armonia del meraviglioso spettacolo che esso offre. A volte è ridondante, ripetitivo per alcuni concetti, per quelli che più ha a cuore, quasi a voler indirizzare il lettore, indicargli dei riferimenti per non perdersi nella sterminata valle della cultura universale, nello scavo inarrestabile perspicace delle origini, nella selva dei rimandi e delle citazioni, spesso implicite, nella vivacità etimologica a volte eccessiva, nei repentini cambi di registri linguistici.

Ciò nonostante non sembra attenuarsi l'interesse degli studiosi per il pensiero di Vico, il che già di per sé potrebbe bastare a testimonianza della sua attualità, visto che in effetti alcuni spinosi problemi del suo tempo sono rimasti gli stessi di oggi, seppur è bene essere cauti in simili assonanze.

Vico cercò risposte scavando nella mentalità delle origini, ripercorrendo a ritroso, attraverso la metafisica della mente, il cammino storico, utilizzando un metodo storiografico assolutamente inedito, che gli consentì però di scorgere, incastonati nella millenaria storia dell'uomo, alcuni punti fermi, perenni ricorrenze, basilari testimonianze della civiltà di ogni periodo. Veri e propri archetipi culturali e pedagogici che, opportunamente ri-problemattizzati, ancora oggi possono costituire una bussola per orientarsi nella magmatica contemporaneità.

Un'ultima doverosa considerazione riguarda il termine archetipo, così per come l'ho inteso nel titolo. Esso rimanda alla natura originaria delle cose e alla necessità di comprenderne lo sviluppo e l'essenza; un significato quindi che, considerato nella sua immediatezza e specificità, tende a differenziarsi sia dall'uso del termine che ne fa Platone e i neoplatonici in genere, per i quali vi era identificazione tra archetipi e idee⁷, sia dal senso che ne dà Locke, che riporta il termine su un terreno assolutamente naturale e immanente, essendo gli archetipi idee che si assumono come modelli per misurare l'adeguatezza di altre idee⁸. Vico – secondo l'ipotesi di chi scrive – rispetto alle due divergenti prospettive, l'una sostanzialmente trascendente, l'altra immanente, sceglie una terza via di intersezione rispetto alle due e forse più persuasiva. L'archetipo vichiano trae la sua inesauribile forza da una dimensione soprannaturale, per sprigionare tutto il senso nel mondo degli uomini e della storia.

Nel primo capitolo si è cercato di mettere in luce, sia pure in un quadro di sintesi e con specifico riferimento al rapporto metafisica-scienza, l'acceso dibattito che interessò il movimento culturale napoletano del secondo Seicento, facendo emergere le due anime culturali insite nel pensiero meridionale all'alba del pensiero moderno. L'una, di ascendenza tradizionale e portatrice di valori radicati nel passato e nel più sano tessuto del cristianesimo,

⁷ Cfr. Platone, *Repubblica*, II, 296; Plotino, *Enneadi*, V, I, 4.

⁸ J. Locke, *Saggio sull'intelletto umano* [1690], a cura di Vincenzo Cicero e Maria Grazia D'Amico, introduzione di Pietro Emanuele, Bompiani, Milano 2004, II, 31, § 1. Così egli scrive: «Chiamo adeguate le idee che rappresentano perfettamente gli archetipi da cui la mente suppone siano state tratte, che essa intende siano rappresentate da quelle idee a cui essa le riferisce». Archetipi, in questo caso, sono le forze naturali, le idee che assurgono a modelli.

l'altra, innovatrice e più incline alle novità culturali che giungevano d'oltralpe.

Una scelta che si è ritenuta essenziale, per comprendere la reale posizione di Giambattista Vico rispetto a quei fermenti che costituirono il tentativo più sofferto e più elevato di liberare il pensiero, e con esso la ricerca scientifica, dai lacci dell'opprimente aristotelismo, senza tuttavia escludere la "sana" metafisica.

Il secondo capitolo affronta il problema del metodo degli studi, partendo dalla constatazione che la parola "metodo" è forse quella che più di altre connota la modernità per come si è imposta nei fatti. "Metodo", in questo senso, inteso come una serie di procedure ben individuate e fissate che portano al raggiungimento di precisi obiettivi. E, per questo rispetto, le discipline di riferimento erano all'epoca da rintracciarsi tutte nell'ambito scientifico, a cominciare dalla matematica e dalla geometria. Giambattista Vico, dal canto suo, riteneva invece che la formazione dell'uomo non potesse fare a meno anche delle materie classico-umanistiche e riprendendo la *querelle* degli antichi e dei moderni, in una scrupolosa analisi di merito, rafforzò la sua convinzione, delineando per così dire i possibili tratti di un'altra modernità.

Il terzo capitolo prende in esame, soprattutto, il celebre teorema del *verum ipsum factum*, magistralmente interpretato da Vico come autonomo criterio di verità, come formula del sapere umano in quanto umano, in cui si coniugano la dimensione della reale conoscenza e quella della finitezza.

Il *verum-factum* innerva l'intero pensiero vichiano, attraversandolo in tutte le sue fasi. Il principio permetterà al filosofo innanzitutto di superare il cartesianesimo, anche in virtù della nuova concezione gnoseologica insita in esso e che presto, in Vico, assumerà caratteri pedagogici e speculativi in genere. In relazione a quest'ultima trasmutazione del principio, il capitolo entrerà nel vivo della questione circa la possibilità della conoscenza del mondo storico, essendo questo mondo "fatto" dagli uomini.

Come dire, se è vero che la mente umana si trova in una posizione di estraneità rispetto alla vera essenza (divina) delle cose, ciò non impedisce che si possa riuscire a costruire o a immaginare una specie di geometria reale, metafisica, in corrispondenza all'operare divino nel formare il mondo.

Come si intuisce, non si poteva non accennare al ruolo della Provvidenza vichiana nella storia, tema che sarà ampiamente ripreso e dibattuto nel capitolo successivo e che, in Vico, è centrale e ne interseca l'intera opera. Esso sarà meglio affrontato nel quarto capitolo che, non a caso, inizia con la questione più spinosa, che riguarda il rapporto tra libertà umana e Provvidenza divina, i due fondamentali poli attorno ai quali si snoda l'intera vicenda umana sulla terra.

Altro nucleo concettuale di cui si occupa il quarto capitolo riguarda il significativo ruolo che per Vico riveste il "pudore" nella comprensione del complesso dinamismo Dio-uomo-storia-libertà, rappresentando esso la coscienza dell'uomo e ciò che gli permette di avvertire, sia pur elementarmente e confusamente, il suo legame all'origine e ancora di avere il senso del bene.

Il capitolo successivo tratta della questione del linguaggio, centrale nella speculazione vichiana, a cominciare dal linguaggio delle origini, i cui caratteri sono poetici. L'uomo vichiano per esprimersi ha bisogno di creare la poesia che diviene linguaggio essenziale e originario nella vita dell'uomo. È così, con questa fondamentale premessa, che inizia il lungo percorso della formazione e dell'evoluzione del linguaggio nella storia, tutt'uno con il processo di formazione e di civilizzazione. Il linguaggio, vedremo, allora, nascendo dal bisogno di comunicare cose osservate e vissute, è sempre una creazione collettiva, intersoggettiva, in tal senso divenendo anche un fondamentale atto pedagogico ed etico.

Nel sesto capitolo ci si è soffermati, invece, su quelli che, per Vico, rappresentano gli snodi principali del processo di formazione della società e dello Stato.

La religione, innanzitutto. Fondamento dello Stato perché prima forma che costringe l'uomo primitivo verso moduli organizzativi più umani, civili. La famiglia, segno dell'impulso umano alla socievolezza e solidarietà. E poi lo Stato, in relazione al quale la posizione vichiana viene fatta emergere attraverso il dibattito culturale precedente e contemporaneo al filosofo in ordine al fondamento dello Stato e in particolare in ordine alla dicotomia tra l'utile e il giusto e all'accesa critica di Vico rispetto alle posizioni dei giusnaturalisti e degli utilitaristi. Il filo di congiunzione, anche quando non evidente, è di natura educativa e etica, costituendo la politica, per Vico, il senso più alto di socia-

lizzazione della persona. Essa è la continua interazione e la continua lotta, nella ricerca di ciò che è più equo e giusto, tra il cittadino e lo Stato. Come dire, l'onesto non sta a sé, ma è una continua simbiosi. Lo Stato può influenzare le condotte dei singoli e questi possono a loro volta tradurre in buone istituzioni le loro aspirazioni al bene comune. È quest'interazione, d'altronde, che crea la storia e il progresso.

L'ultimo è un capitolo di bilanci e non solo. Tenta anche, attraverso la riproposizione di alcuni concetti chiave della speculazione vichiana, espandendoli a volte in chiave pedagogica, a volte interpretandoli in funzione di una rinnovata *Weltanschauung*, di riannodare i fili del discorso.

La peculiarità dell'indagine, meticolosa e erudita, dal filosofo napoletano compiuta dà luogo a una riflessione di carattere universale sulla condizione esistenziale umana e, per tal motivo, resistente agli attacchi avversi e alle mode di ogni tempo.